

Ventunesima domenica del Tempo Ordinario Anno B

26 agosto 2018

Siamo giunti alla conclusione del capitolo sesto di San Giovanni che abbiamo proclamato nella Messa per ben cinque domeniche di seguito.

Gesù ha appena finito di parlare nella sinagoga di Cafarnaon e questa volta la crisi prende i discepoli stessi. Non sono più gli avversari di Gesù, che Giovanni chiama 'giudei', a mettere in discussione l'insegnamento del Signore, ma coloro che lo hanno seguito e che hanno creduto in lui.

“Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”

Talmente dura, ostica, inaudita, assurda che non si può sentire!

Quante volte anche noi diciamo: 'questo non si può sentire' esprimendo così un giudizio di assoluta condanna, che non ammette appello, a riguardo di quanto un nostro interlocutore ha appena affermato o sta iniziando ad affermare.

Che cos'è che mette in crisi questi discepoli?

Quello che Gesù ha detto e la cui sostanza è che in lui, nella sua umanità che sta per essere consegnata nelle mani dei potenti, Dio stesso abita e si rivela. Il problema di fondo è accogliere che Dio si identifichi con la carne umana, debole, povera, umile, di Gesù.

Gesù, da parte sua, rilancia e provoca, pronto a vedersi abbandonato, ponendo ogni sua speranza nella parola del Padre: che cosa non sarà di loro e della loro fede, quando lo vedranno crocifisso e in quest'atto e in questo gesto tornare al Padre?

Il suo cuore è ferito, la sua provocazione gli costa lacrime e sangue, deve prendere atto egli stesso che nessuno può venire a lui se non è il Padre che lo concede, ma il Padre è con lui, il Padre dona e dispensa la fede: Gesù lo sa, questa è la solida base su cui Gesù si appoggia e affronta la crisi che lo sta investendo e che sta falciando la giovanissima, nascente, comunità di coloro che credono in lui.

'Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui': intorno a Gesù si fa il vuoto. Qualcuno, però, rimane; sono i dodici, il traditore compreso. Chi sa che cosa sarà passato nel cuore dei dodici mentre vedevano gli altri andarsene e loro rimanere lì? La tentazione di seguirli? Di fare gruppo con il resto della truppa? Rabbia verso i disertori? Sgomento e disorientamento? Chi sa?

“Volete andarvene anche voi?": siete liberi, io non vi forzo, come vi pare.

“Signore, da chi andremo”? Parla Pietro: per se stesso e per tutti: noi rimaniamo con te. Non tutto ci è chiaro, non tutto ci resta facile, ma rimaniamo con te perché o con te o la morte, perché senza te e fuori di te il nulla.

Una prima considerazione: la crisi dei discepoli.

Smettiamola di giudicare chi non crede e di tenere sermoni sulle sue difficoltà e sulle sue obiezioni. Iniziamo, invece, a guardare bene dentro noi stessi - operazione difficilissima - e le difficoltà che noi abbiamo con il Vangelo e con Nostro Signore. “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?": l'hanno detto dei discepoli, non i giudei, e non è un particolare di secondaria importanza. Che cosa mi fa difficoltà del Vangelo? Che cosa non accetto del Vangelo? Che cosa contesto al Papa e ai Vescovi? Che c'entrano il Papa e i Vescovi? C'entrano, c'entrano! Essi sono i successori degli apostoli e hanno il carisma di interpretare la Parola di Dio e gli insegnamenti di Gesù in modo autentico, corretto e adeguato ai bisogni della Chiesa e della società di oggi. Iniziamo a guardare bene dentro noi stessi e ci accorgeremo che il Vangelo ci fa delle richieste ben precise e vuole che assumiamo parole, gesti, opere conseguenti, mentre noi stiamo esattamente dalla parte opposta, per di più volutamente, coscientemente e ostinatamente; questo non giova né alla nostra salvezza personale né alla causa del Vangelo che è la salvezza di tutti, le ostacola anzi.

Una seconda considerazione: l'oggetto della crisi dei discepoli.

Quello che non torna è la pretesa di Gesù di essere lui la dimora di Dio sulla terra, che il Dio tre volte Santo e infinitamente trascendente abiti in una carne fragile e debole.

Qui, nel mistero dell'Incarnazione, si gioca il tutto della fede cristiana, la sua unicità, la sua originalità, il suo essere di scandalo agli occhi di chi concepisce la divinità in termini alti e rigorosi.

Qui, nel mistero dell'Incarnazione, la fede in Gesù è chiamata a diventare carità: "Allora i giusti risponderanno al re: 'Quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?'. E il re risponderà loro: 'In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me' (Vangelo secondo Matteo 25, 37-40).

L'Incarnazione continua negli ultimi della terra, negli scartati – come li chiama Papa Francesco: con essi Gesù si identifica ed è lui stesso a mandarceli perché la fede operi per mezzo della carità, perché la fede diventi carità.

Eppure proprio loro, gli ultimi, gli scartati, quelli di cui è diventato sport nazionale il discorrere (sempre, rigorosamente, a pancia piena e tramite la comodità dello schermo e della tastiera del proprio pc o del proprio smart-phone), loro, non altri, costituiscono l'oggetto della crisi della nostra fede, lo scandalo di un Dio che non vuole essere cercato nelle maestà di templi, università, social, salotti, ma nelle strade, per i mari, nelle RSA, nei giardini dove tanti giovani si buttano via nella droga e nell'alcol, nelle fabbriche dove si perde il lavoro, negli ospedali e nelle case dove la vita va spegnendosi, nelle abitazioni e nelle vite distrutte da calamità naturali, dall'incuria e dalla ferocia dell'uomo, nelle carceri, nei tanti centri delle nostre Caritas e nelle opere portate avanti da uomini e donne di buona volontà.

Un'ultima considerazione: che piega può prendere la crisi?

Stando al Vangelo, una terza via non è data: i più hanno abbandonato, i dodici sono rimasti. Nel mezzo è Gesù che non forza nessuno, che lascia tutti liberi, a tutti ricordando apertamente le esigenze della sequela e della fede e non nascondendo la verità delle cose.

Noi vogliamo fare nostre le parole di Pietro: "Signore, da chi andremo?".

Sappiamo che la nostra fede è fragile; sappiamo che rispetto a ciò che tu ci chiedi noi siamo enormemente in debito e indietro; ci affascina i richiami del mondo e dei cantori del mondo; ci spaventano i poveri e gli ultimi che bussano alla nostra porta, forse anche ci scomodano: pur con tutto questo, che riconosciamo e di cui domandiamo perdono, noi da chi andremo se non da te?

Ci siamo guardati dentro e abbiamo visto che fuori di te non ci sono né bene né salvezza.

Ci siamo guardati dentro e attorno: ci sembra d'essere degli extraterrestri, voci che gridano in un deserto dove si incontrano brandelli di umanità: eppure non da altri andremo se non da te poiché "tu sei il Santo di Dio" e senza di te solo il nulla e la rovina ci aspettano.